

Concluso il convegno del «Gramsci» a Torino

Crisi dell'impresa: quale spazio per la classe operaia?

DALLA REDAZIONE

TORINO - La questione del governo dell'economia nella società italiana, di fronte alla crisi economica, a quella dell'impresa e della imprenditorialità, la responsabilità che la situazione fa gravare con urgenza - sul sindacato e sui partiti che si richiamano al movimento operaio, è stata affrontata sotto varie angolature in questo convegno dell'Istituto Gramsci piemontese. Nei tre giorni di dibattito che il direttore di Rinasita, Adalberto Minucci, ha concluso ieri, il tema «Operai ed Europa, partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa» ha fatto da filo conduttore ad una ricognizione dei processi di gestione e controllo operaio guardando soprattutto ai due soggetti centrali, lavoratori-sindacati da un lato, imprenditori dall'altro. Il successo del convegno, attestato dall'ampia e qualificata partecipazione ai lavori, è venuto da una paratazione che affonda i radici nel lavoro iniziato quasi 10 anni fa dall'Istituto Gramsci nazionale. A questo confronto di posizioni ha dato rilievo anche il pubblico. Il senatore Umberto Agnelli (che non è più candidato, dopo l'esperienza fatta nella Democrazia cristiana) ha seguito i lavori nella mattinata conclusiva. Al confronto aveva dato avvio, fra i primi, l'economista Franco Monigiliano, parlando di democrazia economica e democrazia industriale e impostando il discorso del ritardo delle organizzazioni dei lavoratori sul tema della gestione e del controllo dell'impresa.

Lord William Wedderburn, esaminando le esperienze più avanzate di gestione e controllo realizzate in Europa, aveva collegato il problema della democrazia economica alla forza di governo dei partiti del movimento operaio. La soluzione dell'autogestione è stata portata dallo jugoslavo Roman Arh.

Controllo sull'impresa e carattere dell'imprenditorialità sono questioni cui il sindacato italiano dedica molta attenzione. Quale l'atteggiamento del padronato? Almeno sul tema esso è largamente insoddisfatto. «La risposta dei padroni alle istanze dei lavoratori per un controllo sull'impresa è grossolanamente negativa. Ci si risponde di no - ha detto Sergio Garavini - in nome della libertà d'impresa, si parla di "tacci e laccioli" sfuggendo il discorso ormai ineludibile della crisi».

Quella del presidente della Confindustria, Carli, è una risposta politica. L'impresa - ha ricordato Garavini - è una struttura, una forma dell'attuale organizzazione sociale, essa pone problemi allo Stato; cercare di eludere un discorso impresa-sindacato-Stato mostra gravi arretratezze rispetto al punto cui siamo giunti. Siamo faticosamente uscendo da trent'anni di controllo sociale e politico della Dc. Esso ha accentratato il carattere assistenziale dello Stato italiano allargando in ogni campo la spesa pubblica. Lo ha fatto ricorrendo a un prelievo fiscale che da un lato, restringe l'area della tassazione di reità, dall'altro, grava e normemente sul lavoratore.

Riparlare in termini neoliberali di libertà d'impresa e imprenditorialità è sempre più difficile. Qual è il problema centrale per l'imprenditorialità dell'Italia d'oggi? Essa deve saper creare una organizzazione del lavoro dai migliori insiemi di efficienza produttiva e condizioni di vita del lavoratore. Questo fa nascere contraddizioni di non lieve momento. Lo dice il ca-

Convegno a Venezia su arte e società

ROMA - L'Istituto internazionale Jacques Maritain e la fondazione Giorgio Cini organizzano a Venezia, nell'isola di San Giorgio Maggiore, da domani al 18 maggio 1979, un convegno internazionale sul tema: «La creazione artistica nella società contemporanea», cui parteciperanno scrittori, pittori e artisti provenienti dalle diverse parti del mondo. L'incontro veneziano prende lo spunto dalla consapevolezza largamente diffusa che l'arte è in crisi e che proprio da tale crisi possano scaturire le potenzialità per un profondo rinnovamento.

so delle cooperative Costruzioni Emilia, grande impresa di livello internazionale. «Loro - ha ricordato Garavini - hanno chiesto al sindacato il contratto poiché certe contraddizioni erano irrisolvibili all'interno». Caso opposto, l'Innocenti, dove con mille addetti - meno e un ritmo di lavoro - ridottissimo, la produzione è aumentata; ma questo avviene sotto la frusta del padrone, come alla FIAT vent'anni fa. «Quale dei due casi oggi in Italia è la regola e quale l'eccezione? Dov'è l'imprenditorialità moderna?»

Le informazioni che il sindacato chiede agli imprenditori sono collegate al piano di sviluppo, attorno al quale sviluppare il dialogo sindacato-imprenditori ai vari livelli. Il riferimento al piano d'impresa è una via che Garavini ha definito «percorribile a certe condizioni: innanzitutto essa deve essere parte della programmazione complessiva». Rimproverando il sindacato per il ritardo su questi temi, lo sviluppo economico - «Negli ultimi anni si è passati dalla lotta contrattuale articolata a quella sugli investimenti. Ma si sono apprezzate tutte le implicazioni di questa svolta venuta senza sufficiente dibattito?». La partecipazione alla gestione dell'impresa di cui si discute va vista in relazione ad un intervento più generale del governo dell'economia.

Il dialogo è continuato sulle due relazioni di Francesco Galgano e Piero Pezzoli, ex presidente dei giovani industriali italiani. Per Galgano la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa non può fermarsi al controllo sul bilancio, ma deve riguardare gli investimenti. Per Pezzoli, «impresa e minoranza», un progetto di democrazia industriale consente «la sopravvivenza della economia di mercato, ma non quella del vecchio padrone delle ferriere». E questo è ciò che interessa ad un vero sviluppo economico, non la sopravvivenza delle grandi famiglie. Lo Statuto dei lavoratori peraltro ha sancito che «le aziende non si possono più governare senza il consenso dei lavoratori. Questo corresponsabilizza il mondo del lavoro. Nella sua attuazione o deve cambiare l'atteggiamento del sindacato».

«La partecipazione delle organizzazioni politiche della classe operaia al governo dell'economia è necessaria; quest'ultima - ha detto Minucci - non è necessaria di per sé, ma è necessaria nel momento in cui la crisi rivela i suoi caratteri oggettivi, di fondo. E' in crisi il modello produttivo, è in crisi la grande impresa, è in crisi il modello keinesiano di Stato assistenziale». Certe dimissioni del padronato e ricerca - per esempio - sono così grandi finanziariamente che non sono più alla portata di privati. Lo Stato passa da una funzione di coda (socializzazione delle perdite) a quella di fattore trainante del modello produttivo. Nella sua azione il ruolo nuovo della classe operaia, la sua centralità il fattore capace di superare la contraddizione fra una domanda sociale che cresce e un'offerta marcata da caratteri eminentemente privatistici.

Da anni ormai il tasso di espansione scende e provoca malessere, crisi di valori e di prospettive. Siamo di fronte al tipo di crisi non sostenibile senza avviare modificazioni profonde nelle forme e nel contenuto del lavoro. Di questo stato di cose c'è nella classe operaia una presa di coscienza crescente. Un disegno sul destino dello sviluppo e delle forze produttive deve colmare il vuoto di egemonia che l'impresa manifatturiera, posta in gioco è tale che né una classe, né un partito da soli possono misurarsi responsabilmente.

La classe operaia punta ad allargare la sfera della contrattualità come ad una questione di governo dello sviluppo per una nuova razionalità produttiva. Nella sua autonomia essa non pone solo il problema della direzione della economia, ma quello della direzione complessiva dello Stato. C'è qui un'anomalia del nostro Paese? «Io parlerei - ha detto Minucci di peculiarità che consiste nella capacità di una visione autonoma dello sviluppo ove è compreso un ruolo preciso per l'impresa». Il ciclo economico non si governa più senza un rapporto positivo col movimento operaio nelle sue varie espressioni. Nei diversi Paesi questa realtà nuova si manifesta in forme svariate. Esse non devono impedirci di vedere che un grande rivolgimento di classe è in atto e va aperta una partita tutta da giocare.

Andrea Liberatori



Domani in appello a Torino i suoi carnefici

Cristina Mazzotti: il primo crimine «industrializzato»

Le pene furono severe, ma non vollero essere «esemplari» - Il delitto si debella solo quando viene coinvolta la coscienza di un intero Paese - Il corpo trovato in una discarica di rifiuti

DALL'INVIATO TORINO - Quasi esattamente due anni fa, il 7 maggio 1977, la Corte d'assise di Novara pronunciò la sentenza a carico degli imputati del rapimento e dell'assassinio di Cristina Mazzotti: otto ergastoli, due condanne a trenta anni, una a ventisei, una a ventitré, più una serie di pene minori per imputati considerati minori. Venne rilevato, da alcuni, che nella storia processuale italiana non esistevano precedenti di sentenze di analogo gravità; ma

nessuno vide in essa l'intenzione di «dare un esempio» per scongiurare, o almeno arginare, un fenomeno che stava cominciando ad assumere proporzioni allarmanti. Le condanne «esemplari», in quanto forzate a fini deterrensi, difficilmente sono rigorosamente giuste: ma questo discorso non vale per il processo che due anni fa si svolse a Novara e che, indipendentemente dalla misura delle varie condanne, tentò di muoversi col massimo di equilibrio e di garanzie.

Da 65 a 191 sequestri

Domani, martedì, la Corte d'appello di Torino affronterà nuovamente il «caso Mazzotti» per discutere i ricorsi di tutti i condannati e non è inopportuno, quindi, ricordare alcuni elementi di una vicenda che comincia ormai ad essere lontana nel tempo. Si è detto che quella condanna non intese essere esemplare, perché di esemplare, in quella vicenda, fu la vicenda in sé. Quel primo luglio 1975 in cui Cristina Mazzotti fu rapita ad Eupilio, presso Como, il sequestro di persona a scopo di estorsione compì un salto di qualità: non fu, presumibilmente, un passo concordato nelle centrali del crimine, ma fu il generale riconoscimento da parte di quelle stesse centrali di condizioni nuove a livello sociale e culturale: la sera di quel primo

luglio fu rimosso il mattone che rese instabile quella sorta di diga morale che fino a quel momento aveva costituito una sorta di «legge di onore» cui si attecchiva la criminalità. Cristina Mazzotti fu la prima ragazza ad essere rapita - in precedenza il punto di morte della delinquenza meridionale rifiutava il rapimento delle donne - fu la prima giovanissima (e dopo d'altro i ragazzi rapiti si moltiplicarono), fu la prima per la quale la morte fu messa in conto anche se presumibilmente non era stata preventivata; fu, infine, tra le prime per la quale il riscatto fu intascato anche se la ragazza era già morta ed era già stata gettata in una discarica di immondizie. Anche qui, in questo macabro par-

ticolare, c'è l'indicazione di quella nuova caratteristica di coloro che non vengono restituiti, anche se il riscatto è stato pagato. Vale la pena di ricordare che nella sola Lombardia sono stati uccisi, dopo essere stati rapiti, oltre a Cristina Mazzotti e Carlo Saronio, anche Vittorio Di Capua, Luigi Galbiati, Paolo Giordani, Giuseppe Bellorini. Non sono più tornati, anche se ormai è trascorso lunghissimo tempo dal rapimento, Emanuele Riboli, Giovanni Stucchi, Tullio Demicheli, Mario Scasina, Francesco Selva, David Beissac, Augusto Ranclizio.

Questo - il trasferimento dal piano artigianale a quello industriale del crimine - fu un altro degli elementi caratterizzanti, in questo senso contemporaneo rapimento Saronio - che si sviluppò allo stesso modo del rapimento Mazzotti ed ebbe la stessa conclusione - il legame tra delinquenza comune e delinquenza «politica». Nel '75, insomma, il rapimento a scopo di estorsione modifica le proprie strutture e da fatto «artigianale» assume le dimensioni di una «industria». Basterebbe forse ricordare che nel triennio 1972-1974 i sequestri di persona in Italia furono 65; nel triennio 1975-1977 sono diventati 191. E parallelamente al-



l'aumento dei rapiti aumenta a dismisura anche il numero di coloro che non vengono restituiti, anche se il riscatto è stato pagato. Vale la pena di ricordare che nella sola Lombardia sono stati uccisi, dopo essere stati rapiti, oltre a Cristina Mazzotti e Carlo Saronio, anche Vittorio Di Capua, Luigi Galbiati, Paolo Giordani, Giuseppe Bellorini. Non sono più tornati, anche se ormai è trascorso lunghissimo tempo dal rapimento, Emanuele Riboli, Giovanni Stucchi, Tullio Demicheli, Mario Scasina, Francesco Selva, David Beissac, Augusto Ranclizio.

Il rischio è, proprio perché il fenomeno anziché isterilirsi sembra dare frutti sempre più ricchi, che ci si abitui a vivere con esso: quando un fatto un tempo insolito comincia a verificarsi con frequenza e regolarità, smette di essere insolito, diventa una costante della nostra vita e si finisce per accettarlo anche se è sgradevole. E questo fu l'altro dato esemplare del processo di Novara: l'impegno dei Mazzotti contro l'assuefazione - la rassegnazione - al male: ormai Cristina è morta, suo padre è stato stroncato dal dolore già tre anni fa, il miliardo inutilmente versato per salvarla è scomparso: non c'è più nulla di recuperabile e i Mazzotti non vogliono recuperare nulla: non hanno chiesto una lira di risarcimento dei danni e non hanno mai parlato delle dimensioni delle pene.

re con esso: quando un fatto un tempo insolito comincia a verificarsi con frequenza e regolarità, smette di essere insolito, diventa una costante della nostra vita e si finisce per accettarlo anche se è sgradevole. E questo fu l'altro dato esemplare del processo di Novara: l'impegno dei Mazzotti contro l'assuefazione - la rassegnazione - al male: ormai Cristina è morta, suo padre è stato stroncato dal dolore già tre anni fa, il miliardo inutilmente versato per salvarla è scomparso: non c'è più nulla di recuperabile e i Mazzotti non vogliono recuperare nulla: non hanno chiesto una lira di risarcimento dei danni e non hanno mai parlato delle dimensioni delle pene.

nostra morte. E non si tratta solo di morte fisica, ma di qualsiasi limitazione alla propria integrità anche morale. Insomma, affermano: la morte di Cristina è comunque qualsiasi rapimento diventano remunerativi perché è possibile riciclare il denaro del riscatto e questo a sua volta è possibile per le carenze di controlli sugli istituti di credito, per le deficienze delle indagini fiscali, per la facilità con cui si esporta il denaro, vale a dire per le carenze della vita civile di ogni giorno, anche al di fuori del delitto emozionale. I colpevoli restano spesso impuniti perché non esiste ancora - nonostante tutti i solleciti - una banca dei dati del crimine» che forse potrebbe servire a risalire non solo agli autori di un sequestro a puro fine di lucro, ma anche a sequestri politici: combattere assieme la delinquenza comune e il terrorismo politico, che sono due momenti di un progetto di destabilizzazione delle strutture democratiche.

Un esecutivo «forte», quindi? Certo, dicono i familiari di Cristina: della forza che deriva dalla partecipazione popolare, dal coinvolgimento di tutti nelle decisioni fondamentali. **Kino Marzullo** NELLE FOTO: un ritratto di Cristina Mazzotti e la gabbia degli imputati al processo di Novara.

Non è un fatto privato

Tuttavia domani saranno rappresentati da un collegio di giuristi di altissimo valore, in massima parte docenti universitari: Gaspari, Smuraglia, Pecorella, Lozzi, Cottino, Masselli, Enrico Domeneghetti, i quali chiederanno la conferma della sentenza di primo grado non per la sterile consolazione della vendetta, né perché considerino la pena un deterrente decisivo, ma perché ritengono che la certezza della giustizia se non indebolisce in misura determinante il crimine può però rafforzare il tessuto sociale che al crimine si oppone.

Davanti alla Corte d'appello di Torino, quindi, i Mazzotti tenteranno di portare avanti una battaglia nella quale sono impegnati ormai da quattro anni: la pena di morte non serve a nulla, che la magistratura adotti la «linea morbida» o la «linea dura» non modifica niente: il crimine lo si affronta solo ad un più alto livello di cultura, di civiltà, di partecipazione politica; viene debellato quando non rimane un fatto privato tra vittima e colpevole, ma quando si raggiunge la consapevolezza che la morte di chiunque è un poco anche la

Un libro di Gianni Giadresco

Come Ravenna divenne governabile

Il fallimento della preclusione anticomunista e l'avvio di una politica di solidarietà fra le forze democratiche che strapparono la città all'egemonia conservatrice

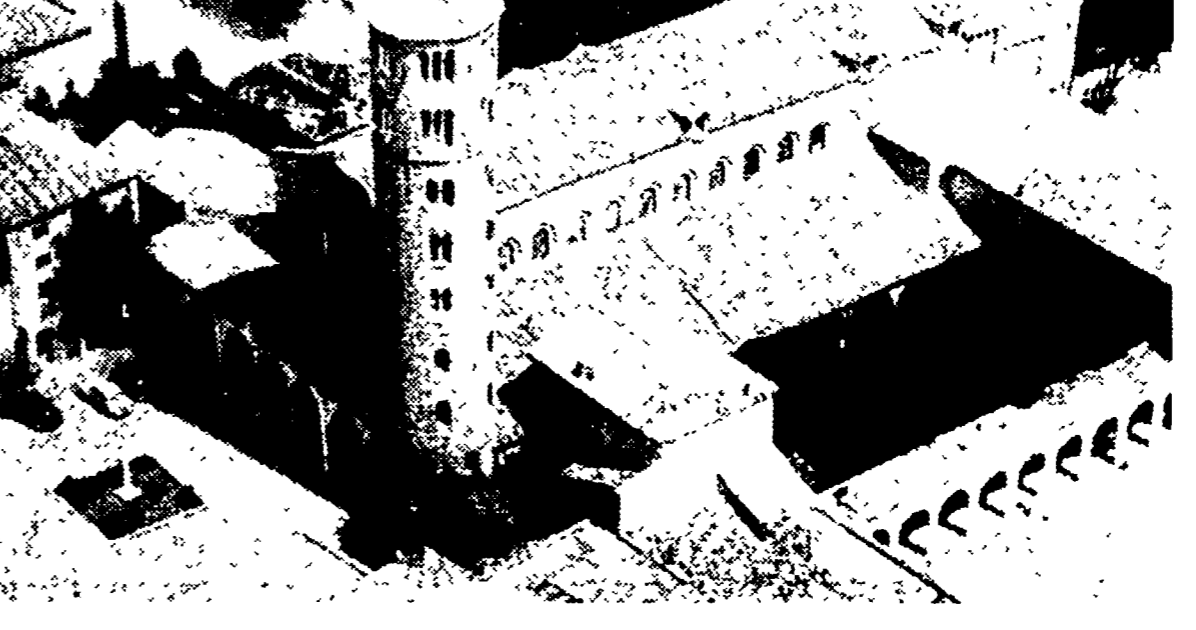
Fino a dieci anni fa, Ravenna era la città più ingovernabile d'Italia. La preclusione anticomunista impediva il funzionamento delle amministrazioni locali; i commissari prendevano il posto dei Consigli comunali e provinciali; i cittadini erano chiamati ogni anno a votare. Nel marzo 1969, i partiti democratici (PCI, PSIUP, PSI-PSDI, PRI, DC) decisero di finirlo con la «politica dello scontro» e trovarono, dopo una lunga trattativa, l'intesa programmatica necessaria per consentire la vita delle amministrazioni elettive. Da questa vicenda, e dalla soluzione originale cui si giunse - che Andreotti definì, allora, «una politica bizantina» - ha preso occasione Gianni Giadresco per un libro (Il compromesso bizantino, Editori Riuniti, pp. 230, L. 3000) dedicato al dopoguerra a Ravenna.

L'ANIC

Anche se i fatti e gli eventi narrati interessano prevalentemente Ravenna e la Romagna, in un intreccio politico e sociale che vede due grandi protagonisti nei comunisti e nei repubblicani, l'interesse e lo sguardo si allargano a tutta la vicenda politica nazionale. Con questo nuovo libro, Giadresco conferma la sua propensione ad unire alla politica attiva la ricerca acuta e appassionata sulle vicende che lo hanno visto protagonista

L'unità

Se il disegno politico anticomunista della Dc si incentra - come si legge nel libro di Giadresco - sulle illusioni del riformismo neocapitalista ed ebbe al centro la costruzione della grande fabbrica dell'ENI-ANIC, ben più complessa fu la scelta. Vale la pena di ricordare che Enrico Mattei, dalla guerra di liberazione in poi, ha sempre inteso mantenere contatti e legami con esponenti del movimento operaio e democratico. Egli, pur accettando l'orientamento dei dirigenti democristiani, si era impegnato per una linea di politica antimonopolistica che, su scala internazionale, sottraesse l'ENI al dominio delle «sette sorelle». Il che significava anche impegnarsi nella conquista di nuovi mercati per la produzione della gomma sintetica, delle materie plastiche. Non a caso fu preparato accuratamente il suo primo



viaggio in Cina per concludere con il governo cinese alcune massicce forniture per l'agricoltura di quel Paese.

In verità se la Democrazia cristiana tentò con varie operazioni - come la trasformazione ed il potenziamento del porto di Ravenna che prese l'arrivo fra molte polemiche; o come la legge stralcio che affrontò marginalmente i problemi dell'agricoltura - di portare avanti una strategia neocapitalista, coinvolgendo ed impegnando il Partito repubblicano ed altre forze, con l'illusorio obiettivo di ridurre l'influenza del PCI, le lotte popolari e sindacali, la crescita della cooperazione e di molti settori dell'artigianato, del turismo, della piccola industria, produssero un profondo cambiamento politico e sociale in contrasto con i vecchi modelli dell'economia «avventata».

Tutto ciò incise sugli equilibri politici; dirigenti come Ugo La Malfa si impegnarono contro la destra pacifiana per imporre un nuovo indirizzo, mentre entrava in crisi l'unificazione tra PSI e PSDI e si riproponeva, anche attraverso la presenza attiva del PSIUP, la questione centrale di una fattiva collaborazione tra socialisti e comunisti.

dell'oratore alla responsabilità di una politica unitaria. Eravamo ancora lontani dalla svolta degli accordi. Si vivevano i giorni caldi delle rotture a sinistra, provocate dall'unificazione e dal decollo del centro-sinistra, ma già allora si rifiutava la facile ritorsione, polemica pensando al lungo cammino che si doveva percorrere per ricostruire il tessuto unitario e anche estenderlo al di là del PCI e del PSI.

La situazione, così grave e difficile, portò a caroselli elettorali quasi annuali. Per molti anni si ebbe lo stallo; poi con la tornata elettorale del 1968, con la maggioranza delle forze socialiste si crearono, per la prima volta, le condizioni di una possibile alternativa all'egemonia conservatrice che la DC e il PRI avevano, fino ad allora, garantito.

Una soluzione importante, che ha dato i suoi frutti anche al di là di un ambito locale dove la stabilità di governo era la condizione essenziale per garantire la vita democratica. L'intuizione politica, la fermezza e la durezza insieme, la giusta valutazione dei profondi mutamenti di un Paese in movimento, le trattative per un progetto di programma necessario per superare la pratica burocratica delle gestioni conservatrici, sono puntualizzati nel libro quasi come in un diario, scritto giorno dopo giorno.

Questo «diario», Giadresco lo ha dedicato alla memoria di due compagni ed amici indimenticabili: Agide Samaritani e Sergio Cavina che operarono per chiudere il ciclo storico del 1969 ed aprire un nuovo corso nel Ravennate che ebbe un peso per tutta la regione emiliana. Oggi che la politica di solidarietà nazionale è al centro di tante polemiche, di incontri e di scontri, la lettura di un libro come quello di Giadresco assume una particolare attualità. Il lettore, qualunque sia la sua posizione politica, ritrova in molte pagine qualcosa della sua esperienza e l'insegnamento che, per governare democraticamente, la condizione essenziale è data dal consenso, dalla partecipazione e dall'unità.

Arrigo Boldrini

Filatelia Un catalogo di primavera

Acciuso al numero 6 di Il Collezionista - Italia Filatelica è stato distribuito il «Catalogo Bolaffi primavera 1979» che contiene l'aggiornamento delle quotazioni dei francobolli d'Italia (Reno e Repubblica), di San Marino, del Vaticano, delle trasvolate italiane, di Campione d'Italia. Completano il catalogo la «mappa del sovraccollante», l'elenco dei «francobolli protagonisti», il catalogo delle buste lunari. Degna di segnalazione, al di là degli intenti pubblicitari, la nota premezza al catalogo nella quale è presa in esame la formazione della quotazione sulla base di tutti gli elementi che concorrono a formare il prezzo di un francobollo per collezione. Dopo aver elencato le spese che gravano su un commerciante filatelico che si comporta in modo professionalmente corretto (spese di acquisto del francobollo, spese generali, spese di valutazione e di perizia, ammortamento dell'eventuale declassamento di qualità di qualche esemplare, ecc.), la premessa si sofferma non senza una punta di malizia sugli oneri fiscali (a cominciare dall'IVA) che dovrebbero gravare sulle transazioni filateliche. Dico dovrebbero, perché nel mondo filatelico operano numerosi «clandestini», cioè persone che esercitano la compravendita dei francobolli senza avere licenza e senza assoggettarsi agli oneri che l'esercizio del commercio filatelico comporta.

Da quel che precede, risulta evidente che pur apparendo eccessiva e non priva di parzialità l'affermazione che «qualità e serietà hanno una quotazione; quella del catalogo Bolaffi», non si deve trascurare il fatto che un commerciante che offre valide garanzie di serietà professionale non può vendere un francobollo di qualità impeccabile a prezzo di liquidazione, chi si accontenta di un prezzo dovuto alla differenza di politica commerciale delle singole ditte (un'azienda a conduzione personale o familiare, ad esempio, comporta oneri minori di un'azienda organizzata su più ampia scala), chi si accontenta di un prezzo dovuto alla differenza di politica commerciale delle singole ditte (un'azienda a conduzione personale o familiare, ad esempio, comporta oneri minori di un'azienda organizzata su più ampia scala), chi si accontenta di un prezzo dovuto alla differenza di politica commerciale delle singole ditte (un'azienda a conduzione personale o familiare, ad esempio, comporta oneri minori di un'azienda organizzata su più ampia scala).

Kino Marzullo

Le quotazioni del «primavera» sono piuttosto alte, ma la loro progressione - documentata anche da un riassunto delle quotazioni degli ultimi quindici anni - rispecchia l'andamento del mercato, eccezion fatta per alcuni settori «protetti» dalla ditta Bolaffi che presentano quotazioni forzate. Del resto, sarebbe davvero pretendere troppo chiedendo a un commerciante di essere assolutamente obiettivo. A Roma un'asta con molto materiale per piccoli e medi collezionisti - Non vi è dubbio sul fatto che la 44ª Asta Italphil offra ai cronisti numerosi spunti, visto che non capita tutti i giorni che un lotto di francobolli sia venduto per 29 milioni di lire, il che vuol dire ben oltre i 30 milioni se si tiene conto del dissepe d'asta e dell'IVA su di esse. In questa sede, però, più che elencare un certo numero di pezzi che hanno raggiunto prezzi di aggiudicazione molto elevati sembra utile attirare l'attenzione sul gran numero di lotti costituiti da materiale che interessa molti collezionisti e venduti a prezzi accessibili anche a collezionisti di limitata possibilità economiche. Erano offerti in catalogo oltre trecento lotti e collezioni di «paesi italiani» e circa altrettanti lotti e collezioni di francobolli di Paesi d'Europa e d'oltremare, nonché un notevole numero di collezioni tematiche, fra le quali quelle sul tema «Europa» hanno fatto la parte del leone. Accanto a collezioni comprendenti un notevole numero di pezzi e che hanno raggiunto prezzi dell'ordine delle centinaia di migliaia di lire, sono stati venduti molti lotti e collezioni che hanno fatto registrare prezzi di poche decine di migliaia di lire. Se si pensa che acquistando gli stessi francobolli serie per serie al minuto si pagherebbe circa il triplo dei prezzi pagati in asta, ci si rende conto dell'opportunità di ricorrere all'acquisto di un resto di collezione o di una piccola collezione quando si vuole avviare una nuova raccolta.

Giorgio Biamino